Si estende e si rafforza la lotta per l'occupazione, gli investimenti e una nuova politica economica

Un milione di lavoratori fermi in Toscana

Forte sciopero nel «polo» di Porto Marghera

L'adesione della Regione e l'appoggio di artigiani e commercianti — Massiccio corteo a Firenze e manifestazioni nei principali centri
Il discorso del compagno Rinaldo Scheda — Si aggrava la situazione occupazionale — Nuove proteste nella provincia di Venezia

Dalla nostra redazione

VENEZIA, 19

I lavoratori della Breda, dell'Azotato, della Montefibre, del Petrolchimico, delle imprese, dell'Alumetal, delle Leghe leggere, della Sava, della fertilizzanti, dei maggiori settori industriali di Porto Marghera, sono scesi in sciopero questa mattina per quattro ore, dando vita contemporaneamente, a Mestre, ad una manifestazione unitaria che si è conclusa in piazza Ferretto con il comizio del compagno Brunello Cipriani, segretario della Filcea Cgil. La giornata di lotta di Porto Marghera, mentre ha riproposto i problemi alla base delle vertenze sulla chimica, sull'alluminio e sulla cantieristica, dimostra la volontà dei lavoratori del polo industriale, in questo momento particolarmente difficile, sul piano della crisi economica e politica, di imporre una precisa direzione al padronato pubblico e privato per una svolta di fondo delle scelte produttive, negli investimenti e nell'occupazione.

La partecipazione alla lotta dei lavoratori ha riconfermato anche la ferma volontà che le vertenze in piedi a Porto Marghera sui problemi della riconversione e ristrutturazione produttiva, siano avviate a soluzione, non solo in relazione alla drammaticità dell'ambiente di lavoro e dell'inquinamento interno ed esterno agli stabilimenti, ma anche per quanto si riferisce alla manutenzione, all'assorbimento delle imprese d'appalto e più in generale al mantenimento da parte delle aziende, Montedison e delle finanziarie a partecipazione statale, degli impegni da esse assunti con i lavoratori e i sindacati.

La giornata di lotta è stata, inoltre, un primo momento — come ha rilevato il compagno Ghisini, segretario provinciale della camera del Lavoro — di iniziativa che nei prossimi giorni vedrà mobilitate non soltanto le categorie che oggi hanno partecipato compatte allo sciopero, ma tutte le categorie, compreso il centro storico di Venezia, per dare continuità a questa azione di lotta, nel contesto e nell'intreccio con le imminenti lotte per il rinnovo dei contratti di lavoro.

Entrando nel merito dei problemi della chimica, il compagno Cipriani ha affermato: «Il programma Montedison si evidenzia in tutta la sua gravità, soprattutto nella realtà di Porto Marghera, con il blocco degli investimenti nel settore dei fertilizzanti e con la decisione di ridurre la produzione dei concimi complessi. Ciò è emblematico della linea generale della Montedison, che tende a ritirarsi da questo settore. In tal modo, la Montedison si trasforma sempre di più in Holding finanziario, marcando la sua natura privatistica, in netto contrasto con il suo carattere pubblico. Il problema Montedison deve dunque essere risolto non solo per i suoi indirizzi produttivi, ma decidendo la sua reale pubblicizzazione.

Per quanto riguarda il settore dell'alluminio e dei metalli non ferrosi, presenti a Porto Marghera con un grosso centro, il compagno Carlesso, della segreteria provinciale della FLM, ha precisato a sua volta: «anche i lavoratori di questo settore (Sava, Leghe leggere, Alumetal) sono scesi oggi in sciopero in quanto da parte delle partecipazioni statali e dell'Efim è stato smentito il piano organico già stabilito con i sindacati».

Tullio Besek

Dalla nostra redazione

FIRENZE, 19

Un milione di lavoratori in lotta, dieci imponenti manifestazioni pubbliche, astensione dal lavoro pressoché totale nelle fabbriche, nei cantieri e negli uffici: in questo modo la Toscana ha risposto all'aggravarsi della crisi, al pesante attacco all'occupazione, alle ristrutturazioni padronali.

E' stata una risposta ferma e unitaria dell'intero movimento sindacale consapevole delle responsabilità che i lavoratori hanno in un momento particolarmente delicato per l'economia del Paese e della Toscana. Mai come in questi ultimi mesi la regione ha risentito il peso della recessione: 5.000 licenziamenti e 36.000 ricorsi alla cassa integrazione nel settore produttivo durante il periodo 1° gennaio-1° settembre '75 sono i dati sconfortanti di una crisi che ha finito col pesare esclusivamente sulle spalle dei lavoratori.

Lo sciopero di 4 ore, proclamato dalla Federazione regionale CGIL CISL UIL delineatosi già nel giugno scorso di fronte all'aggravarsi della situazione occupazionale e produttiva, ha voluto indicare la strada per una svolta economica nel Paese e nella regione.

L'adesione della Regione ai contenuti rivendicativi, l'appoggio fornito da artigiani e commercianti all'azione di lotta del 19 sono i segni evidenti di una omogeneità di linea che sta ampliandosi in Toscana per imporre precise scelte programmatiche tese a definire gli orientamenti su cui deve basarsi l'azione degli organi centrali.

Difesa dell'occupazione e investimenti, i punti centrali dello sciopero, rappresentano per questo — come è stato ribadito nel corso delle varie manifestazioni — i nodi fondamentali da cui partire per passare ad una fase decisa di attuazione delle riforme, di soluzione dei problemi, tenendo conto delle varie articolazioni di lotta sviluppatesi attorno a temi specifici.

Per questo la piattaforma rivendicativa, andando a riassumere i contenuti rivendicativi che impegnano tutto il movimento dei lavoratori in Toscana, individua alcune linee prioritarie di intervento: sviluppo dell'agricoltura, diverso ruolo delle aziende a partecipazione statale, soluzione dei problemi dei trasporti, dell'energia, della sanità, del credito, delle attività estrattive, della distribuzione, della scuola, dell'assetto del territorio.

Su questo terreno i lavoratori toscani continueranno a battersi, in vista anche dei prossimi rinnovi contrattuali.

La giornata di lotta, momento di sintesi e rilancio delle varie vertenze in atto sul territorio, ha rappresentato per questo una verifica delle iniziative su tutti quegli obiettivi che investono le responsabilità del padronato, la politica del governo, il ruolo delle Regioni e i compiti degli enti locali. Le dieci manifestazioni in programma, svoltesi nella massima regolarità, hanno dato il senso dell'impegno delle categorie e delle zone per sollecitare un dibattito vivo sul futuro economico e produttivo della Toscana. A Firenze 30.000 lavoratori hanno sfilato per le vie della città al grido di «occupazione, nuovo sviluppo economico, riforme». Una prova quella fornita dal movimento sindacale fiorentino, di come esistano le basi per sconfiggere la recessione in atto. Il lungo corteo era composto da tutte le categorie: i lavoratori dell'industria, dell'edilizia, del turismo, della telefonia con varie delegazioni di zona e di fabbrica.

In piazza della Signoria si è tenuta una manifestazione provinciale a cui è intervenuto il compagno Rinaldo Scheda, segretario della CGIL, preceduto da un discorso di Paolucci della segreteria provinciale della CISL.

Scheda, nel suo intervento, si è soffermato soprattutto sulla politica economica del governo e sul documento inviato alle organizzazioni sindacali.

E' singolare — ha detto l'oratore — che in un paese in profonda crisi, dove il movimento sindacale chiede dall'autunno dello scorso anno un confronto con le forze di governo, si sia arrivati a questo confronto dopo che per quasi sei mesi gli attuali governanti hanno sospeso gli incontri con i sindacati sui temi economici (dal dicembre '74 al giugno '75) e quindi per oltre due mesi si sia dato luogo ad incontri sostanzialmente sterili.

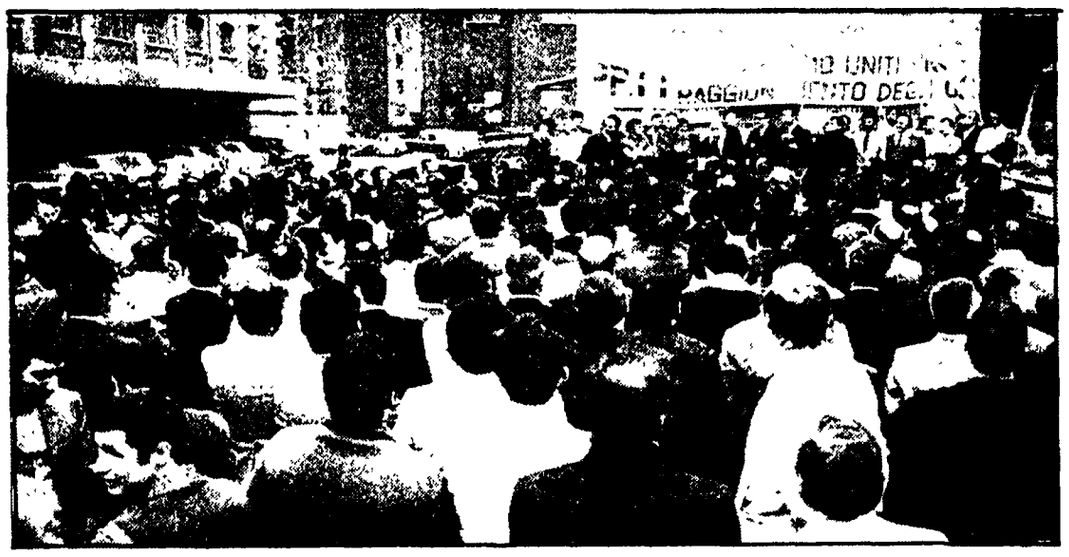
Salvo qualche misura immediata e il piano di emergenza, sempre che i finanziamenti previsti siano realmente e tempestivamente utilizzati — ha aggiunto Scheda — il governo non si è spostato dalla sua politica tradizionale. Ed ora, vedi caso, alla immediata vigilia dei rinnovi contrattuali, il governo sembra intenzionato a dare vita ad un confronto più serrato. Perché non lo ha fatto prima e si è così perduto mesi preziosi?

La risposta è semplice — ha proseguito Scheda — perché il governo non ha ritenuto che fossero accoglibili le proposte dei sindacati in materia di investimenti ed occupazione. A giudizio di Scheda la nuova posizione assunta dal governo tende ad esercitare una pressione sui sindacati perché adottino misure di contenimento sulle richieste salariali. Si tratterebbe in questo caso — ha sottolineato il segretario della CGIL — di nuovo pericoloso rinvio, di una operazione politica che compromette ogni effettiva possibilità di ripresa dell'economia nazionale, di una scelta conservatrice.

I sindacati — ha concluso Scheda — rimangono, in un periodo in cui ci sono numerosi contratti da rinnovare, sui propri obiettivi prioritari di una maggiore occupazione e di una espansione degli investimenti produttivi e sociali.

Di rilevanza anche le altre manifestazioni tenute negli altri capoluoghi toscani dove tutti i lavoratori sono scesi in sciopero a sostegno delle varie vertenze aperte. Cortei e comizi si sono tenuti a Livorno (Romei), ad Arezzo (Manfroni), a Pisa (Rastrelli), a Pistoia (Quadretti), a Prato (Liverani), a Grosseto, dove lo sciopero è stato di otto ore (Natali), a Lucca (Turini), a Massa (Bendinelli) e a Siena (Lai), dove hanno aderito anche l'Alleanza e i coltivatori diretti.

Marco Ferrari



BLOCCATE LE POSTE Si sono astenuti dal lavoro ieri i lavoratori delle poste, telegrafo e telefoni di Stato per la ristrutturazione dei servizi e per il miglioramento delle condizioni economiche e normative. Lo sciopero è stato compatto in tutto il centro-nord. Percentuali più basse si sono avute nel Mezzogiorno e, in modo particolare, in Sicilia. NELLA FOTO: una delle numerose manifestazioni tenute in questi anni dai postelegrafonici.

Con un aumento di nove volte rispetto all'anno precedente

SALITA A 136 MILIONI DI ORE IN 7 MESI LA CASSA INTEGRAZIONE NELL'INDUSTRIA

Nell'edilizia e nel settore tessile, dove la crisi dura da più lungo tempo, molte sospensioni sono state trasformate frattanto in licenziamenti - In crisi fabbriche che avrebbero ampie possibilità di mercato, come le alimentari - L'intervento pubblico per la ripresa produttiva quasi inesistente

Nei primi sette mesi di quest'anno la Cassa integrazione per gli operai dell'industria si è sostituita nel pagamento (parziale) del salario per un totale di 136 milioni e 520 mila ore. Nei primi sette mesi del 1974 le ore integrate erano state 15 milioni e 646 mila. L'aumento, da un anno all'altro, è stato quindi di nove volte circa; questo dato riflette però in modo ancora parziale la profondità della crisi nel suoi effetti sull'occupazione.

Nel medesimo periodo gennaio-luglio la gestione per l'edilizia ha pagato ulteriori 47 milioni e 685 mila ore, con una diminuzione rispetto ai 56 milioni 416 mila ore del corrispondente periodo del 1974. Questa riduzione è la logica conseguenza del prolungarsi dello stato di crisi in una situazione, come quella dei cantieri edilizi, dove la occupazione si presenta discontinua già in tempi normali. La cassa integrazione ordinaria ha funzionato infatti per un periodo limitato di tempo — tre mesi — dopo i quali l'impresa che non ha trovato un nuovo carico di lavoro di solito chiude. Molti cantieri edilizi hanno appunto chiuso i battenti trasformando i sospesi in disoccupati.

Il passaggio dalla Cassa al licenziamento, volontario o coatto, spiega probabilmente anche il limitato aumento delle ore registrate con la «straordinaria» che entra in funzione in caso di crisi (legge 464 sulle riconversioni industriali e legge 1115 per la crisi tessile). Nei primi sette mesi le ore integrate sono state 30 milioni a fronte dei 20 milioni dell'analogo periodo di un anno prima. Il settore tessile abbigliamento, cui si devono tre quarti di queste ore, è sintomatico per l'aumento contenuto probabilmente dovuto alla chiusura definitiva di un certo numero di fabbriche in crisi endemica. La dichiarazione di crisi che dà luogo alla integrazione straordinaria ha invece investito per la prima volta il settore minerario (742 mila ore), l'industria alimentare (1 milione 179 mila ore), mentre ha accresciuto il suo peso nella tabacchicoltura (2 milioni 605 mila ore), tutti settori dove le crisi aziendali sono in modo più evidente lo specchio dell'incapacità specifica di procedere a riorganizzazioni produttive efficaci. In questi settori, infatti, la *domanda di mercato c'è e la capacità* produttiva potenziale pure.

La cassa integrazione ordinaria presenta anch'essa per il settore alimentare il passaggio da 583 mila a ben 3 milioni e 475 mila ore di integrazione. E' noto che importiamo in larghissima misura prodotti alimentari trasformati industrialmente e che le Partecipazioni statali, con questa ed altre motivazioni, hanno assunto un ruolo dominante nel settore; evidentemente senza risultati positivi. Altro settore «esploso» è quello della lavorazione del legno che da 448 mila ore integrate nei primi sette mesi del 1974 sale quest'anno a 6 milioni e 987 mila. La profondità della crisi va oltre le conseguenze della ridotta attività edilizia e della minore domanda dei consumatori ponendo interrogativi circa l'aumento avventuroso di capacità produttiva, non assistita peraltro da adeguate strutture capaci di operare sostanziali riduzioni dei costi di fabbrica e distribuzione cui si è assistito negli ultimi anni. Di questo avventurismo industriale pagano le conseguenze i lavoratori.

Fra i settori metalmeccanico, dove l'ampiezza della crisi è inusitata, e quello tessile, che subisce invece un deterioramento endemico, si registra un andamento divergente. Le industrie metallurgiche passano da 4 milioni e 658 mila a ben 55 milioni e 785 mila ore integrate; le meccaniche da un milione e 980 mila a 21 milioni e 522 mila. Il contributo delle grandi industrie, come l'automobilistica, è determinante. Alla crisi, esplosa in breve tempo anche se in modo prevedibile, non è seguito il processo di riconversione col pericolo incombente di uno sbocco nei licenziamenti. Nel settore tessile, infatti, la fase dei licenziamenti è in atto poiché l'aumento delle ore integrate — da 3 milioni e 448 mila a 9 milioni e 45 mila nella tessitura — non è proporzionato rispetto a quanto sappiamo circa la gravità della crisi. Nei settori vestiario, abbigliamento e arredamento, che sono in parte influenzati dalle medesime situazioni, di mercato del settore lavorazione del legno, si ha un'altra impennata significativa: qui la crisi è esplosa quest'anno con 10 milioni e 369 mila ore integrate (nel 1974 solo 816 mila).

E' evidente che la cassa integrazione, di per sé, consente solo brevi dilazioni alle crisi aziendali. In generale queste dilazioni non vengono utilizzate per il rapido varo di piani aziendali e settoriali che affrontino le cause. Spesso queste cause vengono nascoste dalle direzioni aziendali e dalle banche che le finanziano fino ad un punto di gravità tale che, per evitare chiusura o lunghi periodi di logoramento, si dovrebbe fare una fabbrica nuova. Mancano, inoltre, sedi adeguate di governo regionali per la piccola e media impresa che dispongano di quadri di riferimento (programmi settoriali, regionali) validi per decidere modifiche rapide di indirizzo.

Il ministero del lavoro, che ha un po' monopolizzato la questione, fa una gran confusione. A cominciare dal fatto che non dispone di una propria statistica che consenta di capire quali sono i mezzi necessari per superare il ruolo assistenziale della cassa integrazione che, oltretutto, diventa sempre meno efficace a mano che la crisi si prolunga.

I sindacati dei pensionati sollecitano trattative con il governo

«Una severa critica» nei confronti del governo è stata espressa dalla federazione italiana pensionati della CGIL e dal segretario dei pensionati Cisl in merito alle questioni dell'aggancio delle pensioni ai salari, l'estensione dell'assegno perequativo e l'adeguamento delle pensioni del pubblico impiego.

La segreteria della Federpensionati Cgil afferma che «i ministri del Tesoro e della Pubblica Amministrazione non hanno fino ad ora mantenuto fede all'impegno di convocare le parti per la ripresa e la conclusione della trattativa entro i primi di settembre come era stato annunciato dal ministro Cossiga. E' perciò necessario — afferma la Cgil — riprendere ed intensificare la azione sindacale attraverso una serie di iniziative a livello provinciale».

Le minoranze della CISL non rientrano negli organi esecutivi

Continua la polemica all'interno della CISL sulla sospensione di Scalia. Ieri vi è stata una riunione di dirigenti dei gruppi di minoranza i quali hanno deciso di non partecipare alla attività dell'organo esecutivo confederale ed a quella del Direttivo della Federazione unitaria e — è scritto nel comunicato — «di riprendere il loro ruolo di opposizione e di minoranza all'interno della organizzazione», un ruolo che, in effetti, non hanno mai cessato di svolgere. Secondo questi dirigenti la decisione presa dai probiviri in seguito al grave atteggiamento e alle ancor più gravi iniziative assunte da Scalia sarebbero «una violazione dell'accordo» raggiunto nel consiglio generale. Di tale accordo sarebbe perciò «impossibile» una gestione comune.

I gruppi di minoranza continuano attaccando l'operato dei probiviri affermando che «la denuncia prima e la sentenza poi colpiscono tutta la minoranza». Questa tesi è stata già respinta da numerosi dirigenti della CISL e, in modo particolare, dal segretario generale aggiunto Luigi Macario il quale ha rilevato che non si può continuare a personalizzare i problemi.

Sulla sospensione di Scalia aveva preso posizione anche il segretario dei braccianti Sartori, il quale in questi ultimi tempi si è dimostrato molto tepido nei confronti di Scalia. Sartori conferma di non partecipare all'attività degli organi esecutivi confederali «fino a quando non si determini un nuovo e definitivo chiarimento politico».

Una proposta per risolvere la vertenza del trasporto aereo

Nell'intento di esperire un ulteriore tentativo per conciliare le opposte posizioni delle parti in ordine al rinnovo contrattuale nel settore del trasporto aereo — informa un comunicato del ministero del lavoro — il sottosegretario on. Bosco, in una riunione tenuta ieri al ministero, «facendo appello al senso di responsabilità di tutte le parti interessate ha formulato la seguente proposta, nel quadro delle precedenti ipotesi ed allo scopo di fornire alle parti una più precisa indicazione, e cioè: regolamentazione contrattuale unitaria di istituti comuni a tutti i lavoratori del settore (come ad esempio diritto allo studio, ambiente di lavoro, ferie, indennità di anzianità, diritti sindacali, inquadramento ecc.) e regolamentazione autonoma e particolare per quegli istituti non riconducibili ad unità con specifiche riferimento ai piloti commerciali».

L'on Bosco ha invitato le parti a valutare attentamente la proposta e a fornire la relativa risposta lunedì 22 settembre alle ore 10 nella sede ministeriale. Erano presenti alla riunione, per i datori di lavoro l'Intersind, l'Aigasa, l'Itavia e l'Alisarda e per i lavoratori la Fulat con l'assistenza delle confederazioni CGIL, CISL, e UIL, nonché l'ANPAC.

Da una delegazione della Confesercenti

Esposte ai gruppi della Camera le richieste dei commercianti

Incontri con parlamentari del PCI, PSI e PSDI - Rivendicato il miglioramento dei decreti congiunturali - I problemi dell'urbanizzazione

Una delegazione della Confesercenti, guidata dal vicepresidente avv. Stelvio Capritti e dal vicesegretario Ivanoe Panini, ha preso contatto in questi giorni con i gruppi parlamentari della Camera del PCI, del PSI e del PSDI.

Al gruppo comunista la delegazione è stata ricevuta dal compagno Pochetti, al gruppo socialista dall'on. Spinelli e al gruppo socialdemocratico dall'on Ciampaglia.

I delegati della Confesercenti hanno esposto ai parlamentari i più gravi e urgenti problemi del commercio al dettaglio in relazione ai decreti congiunturali recentemente presentati dal governo alle Camere.

In particolare, i rappresentanti della Confesercenti hanno fatto presente ai deputati dei tre gruppi l'opportunità e la necessità che i benefici previsti dal decreto n. 376 per consentire ai comuni l'esecuzione di opere di urbanizzazione, attraverso l'acquisizione delle aree edificabili e attrezzabili siano destinati in parte all'insediamento di gruppi di acquisto fra esercenti.

Nel corso degli incontri è stato esaminato anche il decreto 377 relativo agli incentivi per le piccole e medie imprese di trasformazione dei prodotti alimentari quale misura di intervento per il contenimento dei prezzi. I rappresentanti della Confesercenti hanno inoltre chiesto la estensione della fiscalizzazione degli oneri sociali alle piccole e medie aziende commerciali e turistiche. E' stato altresì chiesto ai parlamentari di impegnarsi per la riduzione dell'IVA sulle carni, dal 18 al 6 per cento e per diminuire la stessa imposta sui fertilizzanti, in modo da consentirne un maggiore impiego in agricoltura. Infine è stata sollecitata la proroga fino a tutto il 1976 delle ali quote azzerate per l'IVA sui generi alimentari.

I parlamentari dei tre gruppi si sono dichiarati interessati alle proposte della Confesercenti soprattutto per quanto riguarda gli incentivi a favore delle piccole e medie imprese di trasformazione del settore alimentare, per cui in sede di commissione Finanze e Tesoro è stato previsto uno stanziamento di 20 miliardi, che tuttavia non sono sufficienti rispetto alle reali esigenze.

Sulla questione della fiscalizzazione degli oneri sociali è stata costatata la disponibilità dei vari gruppi ad un esame generale e complessivo. I rappresentanti dei gruppi parlamentari hanno anche manifestato una buona disposizione ad esaminare e risolvere positivamente le questioni relative alla riduzione dell'IVA su fertilizzanti e la proroga delle ali quote azzerate per i generi alimentari.

Tutti sono stati infine concordi nel considerare che gli stanziamenti previsti dai decreti congiunturali per 4 mila miliardi potranno servire ad affrontare alcune questioni, mentre ne rimarranno aperte e forse si aggraveranno altre questioni se ai provvedimenti stessi non corrisponderà una impostazione nuova della politica economica generale.

Il 24 nuovo incontro con i sindacati

Pirelli: no a riconversioni che colpiscono l'occupazione

Necessario un confronto globale sul destino dell'azienda - Precise proposte delle organizzazioni sindacali per aumentare la capacità produttiva Continuano gli scioperi

Dalla nostra redazione

MILANO, 19

Per l'immediato futuro della Pirelli almeno una cosa è certa: l'incontro del 24 alla Confindustria (e, secondo dopo la presentazione del nuovo piano imprenditoriale) non diventerà una triste «contrattazione» sul numero degli operai da lasciare a casa, ma fra dirigenti sindacali e rappresentanti della direzione si discuterà di tutti i problemi sul tappeto, compresi quelli che si riferiscono all'organizzazione del lavoro. Si tratterà quindi di un confronto globale sul destino del più grande gruppo nazionale della gomma (e, insieme con la Dunlop, uno dei maggiori trust internazionali).

Le cifre sul ridimensionamento del personale sono state fatte dalla Pirelli stessa: per quanto riguarda gli stabilimenti dell'area lombardo-piemontese, sono le seguenti: Superga 750 operai, Seregno 250, SAPSA 240, addetti ai servizi generali della Bicocca 200, per un totale di 1.440. Quando si parla di 1.500-2.000 lavoratori che la Pirelli vorrebbe espellere dalla produzione, si parte dunque da dati di fatto, purtroppo, spaventosamente concreti.

A leggere attentamente il «Programma di riassetto aziendale» che il gruppo ha presentato in luglio ai sindacati, non c'è certamente di che stare allegri. Il quadro che ne esce, sia della situazione economica generale che delle prospettive del gruppo, è sufficientemente drammatico; vi si può leggere l'andamento assolutamente negativo di un quadriennio ('71-'74) che ha comportato perdite tali da far scendere il capitale sociale da 127 a 49 miliardi, l'affannoso «stato di avanzamento» del piano concordato con i sindacati nel '73 (piano che prevedeva originalmente investimenti per 128 miliardi entro il '77, di cui 40 nel Mezzogiorno, incremento dell'occupazione di 2.400 unità nel Sud, orientamenti produttivi in linea con le scelte prioritarie verso lo sviluppo dei consumi sociali).

Qual è la conseguenza? «I problemi del gruppo Pirelli — dice il programma — riflettono quelli dell'industria italiana che, sorpattutto dopo la crisi energetica, si trova di fronte a due alternative: 1) continuare a subire delle condizioni operative che trasformerebbero le imprese in organismi di sussistenza; 2) rifiutare la prospettiva di consolidamento delle patologie attuali, puntando al risanamento delle imprese e, quindi, al loro rilancio, basato sul recupero dell'efficienza economica. Il programma di riassetto del gruppo Pirelli è basato sulla seconda alternativa, ritenuta l'unica veramente valida».

Come controbattono i sindacati milanesi? «Ancora una volta, come nel piano di tre anni fa — dicono — la Pirelli ribadisce che l'asse centrale attorno a cui vuol far ruotare la ristrutturazione, in opposizione a qualsiasi altra esigenza, è quello del profitto aziendale». Le affermazioni della Pirelli — aggiungono — sono solo apparentemente coerenti, ma esse «mostrano il loro carattere mistificante, laddove nel piano si è costretti ad ammettere che le cause delle perdite registrate nel '72-'74 e previste per il '75 sono tutte di natura esterna alla gestione aziendale».

Le cause della crisi

Allora, se le cause della crisi aziendale sono le stesse della più generale crisi economica nazionale e dell'intero sistema di produzione capitalistico (aggravato in Italia dai particolari squilibri e contraddizioni sulle quali hanno anche prosperato fino ad oggi i grandi gruppi internazionali come la Pirelli), tentare di risolvere i problemi «rilanciando in modo esasperato — dicono i sindacati — una ristrutturazione basata su parametri quali l'efficienza, la competitività, il profitto aziendale, cioè la diminuzione dell'occupazione e l'aumento dello sfruttamento» senza aver presente la necessità di «attaccare» le cause più generali della crisi, «significa voler scaricare sui lavoratori gli effetti della crisi».

Per la verità la Pirelli avrebbe anche trovato un «incoraggio» esterno allo sviluppo previsto dal suo nuovo piano: questo consisterebbe nei cosiddetti «progetti speciali» elaborati dal governo un anno fa; ma ciò è proprio la «consapevole rinuncia ad ogni indirizzo programmatorio». Questa è la convinzione dei sindacati. Non si nega che «sia un fatto positivo la possibilità di utilizzare le conoscenze tecniche di aziende come la Pirelli: le critiche del sindacato sono invece dirette alle caratteristiche generali dei progetti e alle modalità della loro messa in opera».

I punti particolari del nuovo piano Pirelli sono già stati ampiamente illustrati dalla stampa: basterà qui riassumerli rapidamente: chiusura dello stabilimento di Livorno (che dovrebbe essere compensata dalla creazione di un'ipotetica «nuova unità produttiva» nella stessa provincia; ma l'esperienza della Val Basento insegna che tra il dire e il fare di Pirelli ci sono di mezzo alcuni oceani), ristrutturazioni, razionalizzazioni ed eliminazioni produttive a Tivoli, Bicocca, Settimo Torinese, Villafranca Tirrena, Seregno, SAPSA, «grande ridimensionamento della consociata Superga», «ridimensionamento di taluni servizi».

Gravi perplessità

Ci sono tuttavia nel piano nuove iniziative e tentativi di diversificazione produttiva che però suscitano «perplessità assai gravi» nel mondo sindacale. Si tratta della «fornitura di impianti completi per la produzione di articoli in gomma e della relativa assistenza tecnica e know how» (sono già stati acquisiti contratti con URSS, Iraq ed Iran per 90 milioni di dollari), mentre «importanti, ma ancora di difficile valutazione in termini di volumi di vendita, di occupazione e di investimenti» vengono definiti dalla Pirelli «i programmi di diversificazione in settori di particolare interesse, in linea con gli orientamenti della domanda verso i consumi sociali».

Certi impegni, dicono ancora i sindacati a conforto delle loro tesi, sono generici (come per l'agricoltura) oppure francamente inconsistenti in questa fase (come quelli dei nastri per i trasporti collettivi degli uomini da porre in alternativa ai tram...).

Per fare in modo che i preventivati 270 miliardi di investimenti non vadano a scapito dell'occupazione e di un nuovo distorto modo di produrre, gli indirizzi principali propugnati dai sindacati, ad esempio, per l'area milanese, si concretizzano, per i pneumatici, in un aumento della capacità produttiva dei «giganti» fuoristrada, movimento terra, autobus e autocarri e nell'opportuna conversione dal «tradizionale» al radiale; per gli articoli tecnici: rinnovo del macchinario più vecchio, aumento della capacità produttiva di cinghie per veicoli industriali e agricoltura, potenziamento del settore nastri trasportatori per siderurgia ed edilizia, sviluppo della produzione di parti e dighe in gomma; per i cavi: incremento della capacità produttiva del settore cavi energia — ad olio fluido ed isolante esteso — e installazione di nuove produzioni legate al settore trasmissioni ed inoltre accessori per la meccanica pesante, articoli sanitari.

Questo è tuttavia un elenco necessariamente schematico e ridotto, perché i problemi legati alla riconversione produttiva che «non possono essere risolti in una sola azienda» saranno al centro del prossimo convegno economico del gruppo Pirelli che si terrà a Milano in ottobre.

Nel frattempo, continuano gli scioperi. C'è un tentativo dell'azienda di usare il particolare momento (preoccupazione negli operai per i minacciati licenziamenti) per far passare tagli di tempi di lavorazione, aumenti di produttività.

Ino Iselli

C4

RENAULT 4.
Adesso anche senza cambiali.

Renault 4 modello 1976 è già pronta, fresca di fabbrica. Renault 4 ha la sicurezza e il comfort della trazione anteriore (qualità che oggi dovrebbero avere anche le piccole cilindrate) e un motore di soli 850 cc. Ed è più competitiva anche nel prezzo.
Provatela alla Concessionaria Renault più vicina (Pagine Gialle, voce Automobili).

RENAULT